

Il punto

# I giochi dietro l'agonia del M5S

di Stefano Folli

Oggi il presidente del Consiglio vola in Algeria. Siglerà un contratto per ulteriori forniture di gas all'Italia. Al suo rientro, si suppone che gli attestati di stima nei suoi confronti toccheranno nuovi vertici. Abbiamo visto i sindaci – peraltro non solo di centrosinistra, come sembra credere Giorgia Meloni – e vari esponenti dell'“establishment” economico: c'è da prevedere che oggi e domani gli appelli a favore della stabilità saranno più insistenti, dall'Italia ma soprattutto dall'estero. Del resto, le conseguenze economiche e finanziarie di un collasso del governo sono già state calcolate e sono allarmanti. È evidente infatti che la crisi si muove su due piani: uno interno, l'altro internazionale. Su quest'ultimo terreno Draghi ha già ottenuto il massimo riconoscimento. Come ha scritto il *New York Times*, «la crisi italiana raddoppia le inquietudini europee»: adombrando il vantaggio che verrà alla Russia se s'indebolisce il campo delle democrazie. Questo tema dovrebbe dominare anche la discussione interna, visto che la maggioranza di Draghi si definisce «d'emergenza». Viceversa a Roma continuano i riti esoterici, comprensibili solo per gli iniziati. Nessuno ha ancora capito con precisione cosa voglia Conte nel suo agitarsi infinito. In cosa consista l'“umiliazione” che lamenta, quali siano le rivendicazioni irrinunciabili a cui il premier dovrebbe dare risposta. Di vero c'è che si parla del partito di maggioranza relativa, come tale meritevole di attenzione anche oggi che è in agonia, irriconoscibile rispetto al movimento anti-sistema del 2018. Ma i famosi “nove punti” di Conte non rappresentano certo una muraglia invalicabile. Un tempo, quando la politica seguiva una logica, si sarebbe detto che sono un modo per uscire dall'angolo: nove bandierine utili per recuperare consensi, quesiti a cui il premier può facilmente rispondere con parole di buona volontà. Se fosse così, il

partito di Conte non avrebbe motivo di negare la fiducia e proseguire il cammino.

Ma è noto che Draghi non si fida: teme la ripresa degli agguati parlamentari, figli di un rancore inesauribile. Teme l'inevitabile contagio a destra. Senza contare le angosce del Pd, che ha perso l'alleanza privilegiata coi 5S ed è lungi dall'aver elaborato una strategia alternativa. A due giorni dal dibattito in Parlamento, tutti guardano al presidente del Consiglio e gli chiedono di restare, ma sono le forze politiche che dovrebbero decidere cosa vogliono fare. Il centrodestra si dice pronto alle elezioni anticipate, tuttavia Salvini e Berlusconi non sono sulle posizioni intransigenti di FdI. A certe condizioni si capisce che continueranno a sostenere il premier. Attendono che il partito di Conte si disgreghi, che un altro drappello di parlamentari raggiunga lo scissionista Di Maio, che si chiuda il ciclo “grillino”. Oppure che Conte – a sua volta oggetto di pressioni in nome della “responsabilità” – collochi quel che resta dei 5S nell'area grigia dell'appoggio esterno. Soluzione debole e il cui presupposto sono, ovviamente, le dimissioni dei ministri. Di fronte al disfacimento dei “contiani”, Draghi potrebbe guidare il governo almeno fino alla legge finanziaria. La destra potrebbe chiedere impegni su pochi punti di programma, ben definiti. E lo stesso potrebbe fare il Pd, andando oltre la vecchia intesa coi 5S e cominciando a puntare su se stesso, su una chiara proposta riformatrice. Sarebbe l'unico modo per prepararsi al voto che comunque è vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

